

affetto, se la morte non s'intrometteva, doveva rallegrare nel volontario esilio il Re suo padre. Nè solo Vittorio Emanuele II amò affettuosamente l'Azeglio. La malattia che trasse Massimo alla tomba volgeva al suo termine; ed il principe Eugenio di Savoia-Carignano, che lo aveva molto amato, volle dargli l'addio che non ha ritorno. Il morente, stendendo la candida e scarna mano, ricordò esser egli sempre stato uno dei più fedeli sudditi ed amici della Casa di Savoia. E l'occhio semispento brillò ancora un istante per riconoscenza (1).

Nell'altra tavola si leggono le seguenti parole, tolte dal testamento politico di Massimo d'Azeglio:

RICORDO AGLI ITALIANI CHE L'INDIPENDENZA D'UN POPOLO È CONSEGUENZA DELL'INDIPENDENZA DEI CARATTERI. CHI È SERVO DI PASSIONI MUNICIPALI O DI SETTA, NON SI LAGNI D'ESSERLO DEGLI STRANIERI. RIMANGA LA MIA MEMORIA NEL CUORE DEGLI UOMINI ONESTI E DEI VERI ITALIANI, E SARÀ QUESTO IL MAGGIORE ONORE CHE LE SI POSSA RENDERE E CHE IO SAPPIA IMMAGINARE.

L'onesto desiderio sarà certo soddisfatto: e quando in tempi remoti dall'età presente gl'Italiani celeberranno le feste natalizie del loro risorgimento politico, abbellite dalle tradizioni e consacrate dagli anni, la bella figura storica di Massimo d'Azeglio aleggerà nei ricordi nazionali.

Ma perchè i tardi nepoti abbiano a fruire di siffatte visioni, bisogna che rimanga vivo ed incancellabile nel cuore degli Italiani che l'indipendenza di un popolo è conseguenza dell'indipendenza dei caratteri, e che le passioni municipali e di setta, più che brina, sono tempesta che sfronda e abbatte la libertà.

---

(1) V. *Massimo d'Azeglio, Commemorazione* di CIRO D'ARCO. Firenze, Barbèra, febbraio, 1866.